

SAGGIO

Resilienza, antifascismo e solidarietà transnazionale

XHESI GEGA

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Abstract

Saggio esteso che interpreta la resilienza come categoria storica per leggere la Guerra Civile spagnola e il suo intreccio con l'antifascismo italiano. La resilienza è intesa come capacità collettiva di preservare continuità di vita e di azione in crisi estrema, attraverso pratiche materiali, organizzative, simboliche e relazionali. L'esperienza delle Brigate Internazionali e del Battaglione Garibaldi è analizzata come nodo di trasmissione politica che sopravvive alla sconfitta del 1939 e incide sulla cultura resistenziale e sulla memoria della sinistra italiana

Parole chiave: Resilienza, Guerra civile spagnola, Antifascismo italiano, Brigate Internazionali, Memoria politica

English version

Extended essay interpreting resilience as a historical category through which to read the Spanish Civil War and its entanglement with Italian antifascism. Resilience is understood as the collective capacity to preserve continuity of life and action under conditions of extreme crisis, through material, organisational, symbolic, and relational practices. The experience of the International Brigades, and of the Garibaldi Battalion in particular, is analysed as a node of political transmission that survived the defeat of 1939 and shaped the culture of resistance and the memory of the Italian left.

Keywords: Resilience, Spanish Civil War, Italian antifascism, International Brigades, Political memory

1. Introduzione e quadro teorico

Il concetto funziona quando mette in relazione livelli diversi: corpi, istituzioni, infrastrutture, linguaggi pubblici e reti transnazionali. In storiografia, la resilienza è utile solo se resta una categoria descrittiva e verificabile, non un elogio della sopportazione. La resilienza va misurata anche nei suoi costi: chi paga la tenuta, chi viene escluso, quali forme di coercizione la rendono possibile. Definire la resilienza significa distinguere tra continuità di pratiche e continuità di valori: spesso i valori restano, mentre le pratiche si trasformano. Una lettura resiliente non nega la sconfitta: la colloca dentro una durata più lunga, in cui competenze e memorie vengono riutilizzate.

Una lettura resiliente non nega la sconfitta: la colloca dentro una durata più lunga, in cui competenze e memorie vengono riutilizzate. Il concetto funziona quando mette in relazione livelli diversi: corpi, istituzioni, infrastrutture, linguaggi pubblici e reti transnazionali. In storiografia, la resilienza è utile solo se resta una categoria descrittiva e verificabile, non un elogio della sopportazione.

Le reti di cura trasformano vulnerabilità individuali in legami collettivi: l'ospedale e l'infermeria sono anche luoghi di appartenenza politica. Il mantenimento di servizi minimi – acqua, elettricità quando possibile, sanità – produce una sensazione di continuità istituzionale in mezzo al collasso. La resilienza materiale dipende spesso da competenze “banali”: contabilità, magazzini, cucine collettive, coordinamento di volontari e trasporti. La logistica di guerra si traduce in micro-decisioni quotidiane: turni, trasporti, riparazioni, priorità nell'uso del carburante e delle medicine. La scarsità alimentare non è solo un dato economico: è una prova politica, perché la distribuzione del cibo diventa criterio di legittimità.

Il militante-organizzatore, capace di passare dalla propaganda alla logistica e alla cura, è una figura chiave delle sinistre europee degli anni Trenta. In guerra civile, l'unità non è un sentimento ma una tecnica: procedure, catene di comando, regole di disciplina, canali di decisione. Il dissenso interno può diventare risorsa di innovazione oppure fattore di implosione: la resilienza si misura nella capacità di contenerne gli effetti distruttivi. La transizione dalla milizia all'esercito regolare mostra una tensione costante tra iniziativa dal basso e necessità di coordinamento. La capacità di apprendimento – trasformare errori in nuove routine – è un indicatore decisivo della resilienza organizzativa.

Il rischio della resilienza simbolica è l'irrigidimento: quando il linguaggio di guerra diventa dogma, può legittimare esclusione e repressione. La narrazione di una capitale che resiste, o di una vittoria simbolica, può convertire un evento militare in energia morale e in risorsa di mobilitazione. Manifesti, giornali e radio non sono solo propaganda: organizzano emozioni pubbliche e offrono cornici di senso per la sofferenza. Continuare attività educative durante i bombardamenti è un atto di resilienza: afferma che la comunità non è ridotta a mera sopravvivenza.

Rituali civili e commemorazioni costruiscono continuità biografica tra vivi e morti, riducendo la sensazione di sacrificio inutile.

2. Solidarietà internazionale e resilienza transnazionale

L'internazionalismo brigatista costruisce identità politiche che sopravvivono allo scioglimento delle unità e riemergono in altri conflitti. La percezione di non essere soli—anche quando l'aiuto materiale è insufficiente—può essere una risorsa morale decisiva per la tenuta. La dimensione transnazionale rende la Spagna un archivio europeo: un repertorio di lezioni su unità, disciplina, propaganda e rapporto con i civili. Le Brigate Internazionali funzionano come infrastruttura: portano persone, competenze, reti di sostegno e una grammatica comune dell'antifascismo. La solidarietà internazionale non è solo presenza di volontari, ma anche comitati, raccolte fondi, stampa e canali di assistenza ai profughi.

Per gli antifascisti italiani, combattere in Spagna significa rendere visibile un'Italia diversa dal regime, una contro-nazione politica. La Spagna produce un capitale organizzativo che molti militanti riattiveranno nella Resistenza italiana: clandestinità, comunicazione, gestione di unità. Il Battaglione Garibaldi è al tempo stesso esperienza militare e dispositivo di ricomposizione identitaria tra tradizioni politiche differenti. La memoria spagnola diventa campo di competizione interna: rivendicarla significa rivendicare autorevolezza e continuità, ma anche selezionare il passato. Nel dopoguerra, la sinistra italiana utilizza la Spagna come esempio e monito: solidarietà possibile, ma anche costo dell'isolamento internazionale.

Quando la memoria diventa mito intoccabile, perde potere esplicativo; quando resta discussa, può continuare a produrre identità e azione. Studiare la memoria significa studiare pratiche: pubblicazioni, anniversari, monumenti, scuole di partito, lessici condivisi e conflitti interpretativi. La sconfitta del 1939 non cancella l'esperienza: la sposta nell'esilio, nella clandestinità e nelle biografie che attraversano più paesi. La resilienza di lunga durata si vede nella trasmissione: archivi, memorialistica, rituali e narrazioni che mantengono vivo un repertorio antifascista. La memoria non è uniforme: diverse culture politiche costruiscono 'la propria' Spagna, e proprio questo pluralismo può mantenere il tema vitale.

La Guerra Civile spagnola come laboratorio politico tra storia ed esilio

1. Introduzione: resilienza, storia e politica

Negli ultimi decenni il concetto di resilienza ha conosciuto una diffusione crescente nel dibattito pubblico, accademico e istituzionale. Utilizzato inizialmente in ambito psicologico ed ecologico, il termine è stato progressivamente adottato dalle scienze sociali e dalla retorica politica contemporanea, fino a diventare una

parola-chiave delle politiche europee e delle narrazioni sulla gestione delle crisi. Tuttavia, proprio questa diffusione ha spesso comportato una perdita di profondità analitica: la resilienza viene sovente ridotta a una generica capacità di adattamento, a una virtù individuale o collettiva che prescinde dai rapporti di forza e dalle condizioni materiali in cui essa si manifesta. Tali semplificazioni rischiano di oscurare il carattere concreto e politico della resilienza, come si osserva nelle esperienze della Resistenza francese o italiana, dove la continuità organizzativa, le reti di comunicazione clandestine e l'identità politica sopravvissero alla repressione militare e alla sorveglianza poliziesca. In Francia, ad esempio, le cellule della *Résistance* operarono in un contesto di forte repressione nazista, riuscendo a garantire la trasmissione di informazioni e il coordinamento di sabotaggi senza perdere coesione interna.

In ambito storico, un simile uso risulta particolarmente problematico. Parlare di resilienza senza interrogarsi sui conflitti, sulle sconfitte e sulle strutture di potere rischia di trasformare la storia in una narrazione consolatoria, in cui la capacità di “resistere” diventa fine a sé stessa. Il concetto di resilienza, se non storicizzato, rischia di cancellare la complessità dei rapporti di forza e delle condizioni materiali: la resilienza non è mai astratta, ma si costruisce in contesti di privazione, violenza, isolamento politico e repressione sociale. Essa implica capacità organizzativa, disciplina collettiva, costruzione di alleanze e adattamento strategico a contesti mutevoli.

Questo articolo propone, invece, di recuperare il concetto di resilienza come categoria storica critica, capace di illuminare i processi attraverso cui soggetti politici collettivi hanno cercato di mantenere continuità di azione, identità e organizzazione in condizioni di crisi estrema.

La Guerra Civile spagnola, pur localizzata geograficamente in Spagna, va considerata un fenomeno europeo, poiché intrecciava dinamiche politiche interne con le politiche internazionali dell'epoca: il sostegno di Germania e Italia ai nazionalisti, il non-intervento delle democrazie occidentali, e la mobilitazione transnazionale delle Brigate Internazionali, che raccolsero volontari dall'Europa e dall'America Latina.

In questa prospettiva, la Guerra Civile spagnola (1936–1939) rappresenta un osservatorio privilegiato. Essa non fu soltanto un conflitto armato tra forze politiche contrapposte, ma un evento di portata europea, in cui si intrecciarono speranze rivoluzionarie, strategie antifasciste, interventi internazionali e profonde fratture sociali. La guerra rifletteva non solo uno scontro militare, ma un conflitto ideologico tra concezioni dello Stato, del lavoro e della democrazia. Le tensioni interne tra anarchici, comunisti, socialisti e repubblicani illustravano come l'antifascismo fosse un campo plurale, attraversato da conflitti strategici e culturali, che mettevano alla prova la capacità dei movimenti di mantenere coesione di fronte alla violenza esterna.

La sconfitta della Repubblica nel 1939 ha spesso indotto una lettura teleologica dell'evento, centrata sul fallimento. Tuttavia, una simile interpretazione oscura ciò che della guerra sopravvisse alla sconfitta: reti politiche, competenze organizzative, culture militanti e memorie condivise.

Dolores Ibárruri, in un discorso a Valencia nel 1937, affermava: '*La lucha no termina con la derrota, sigue en la memoria y en la acción de los que resistimos*' – sottolineando la dimensione simbolica e politica della continuità antifascista. Leggere la Guerra Civile spagnola attraverso la lente della resilienza significa dunque spostare l'attenzione dalla sola dimensione militare a quella politico-organizzativa e sociale, interrogando le forme di continuità che si produssero nel passaggio dalla guerra all'esilio.

La lunga durata della dittatura di Francisco Franco (Vázquez Montalbán, 1993) determinò che una parte significativa degli esuli repubblicani trascorresse tutta la vita lontano dalla Spagna, spesso senza poter mai fare ritorno. Altri, invece, riuscirono a reinserirsi nel paese integrandosi nell'insilio, ovvero l'opposizione interna e clandestina al regime franchista, che mantenne per decenni un costante contatto con le comunità espatriate. Questa condizione di esclusione e dispersione non era priva di complessità, soprattutto a causa delle profonde fratture che emersero all'interno dello schieramento repubblicano a partire dalla primavera del 1937. In questo contesto, Paul Ilie parla efficacemente di un vero e proprio "doppio esilio": quello geografico, imposto dalla fuga o dall'espulsione, e quello politico, derivante dalle divisioni interne e dalle difficoltà di coordinamento tra le differenti componenti del movimento repubblicano (Ilie, 1981).

A questo punto è opportuno precisare alcune questioni di natura terminologica. In spagnolo, il termine *exilio* viene talvolta considerato sinonimo di *destierro*, parola che suggerisce un legame più immediato e affettivo con la terra d'origine dalla quale ci si separa. Tuttavia, come osserva Abellán, tra i due termini esiste una differenza di sfumatura significativa: *exilio* ha un'accezione più ampia rispetto a *destierro*, poiché quest'ultimo «*supone una apelación demasiado viva a la "tierra" y a las raíces que ella implica*» (Abellán, 1983).

Consultando il Diccionario de la Real Academia Española (DRAE), emerge che *destierro* è definito come «*pena que consiste en expulsar a alguien de un lugar o de un territorio determinado, para que temporal o perpetuamente resida fuera de él*», mentre *exilio* viene descritto come «*expatriación, generalmente por motivos políticos*». Da questa distinzione si nota come *destierro* non contempli necessariamente riferimenti alla patria né alle motivazioni politiche alla base dell'espulsione; si tratta quindi di una pena giudiziaria o di una rimozione forzata da un luogo specifico. Al contrario, *exilio* non costituisce una pena nel senso tradizionale, ma piuttosto una scelta obbligata: una fuga con l'obiettivo di evitare l'arresto, la detenzione o l'esecuzione. Molti repubblicani spagnoli optarono per l'esilio senza essere formalmente processati, consapevoli che la loro permanenza in

territorio nazionale avrebbe comportato un implicito sostegno al regime franchista e quindi un rischio immediato per la loro vita e libertà.

Questo approccio consente di studiare la resilienza come un processo dinamico, in cui le pratiche di coordinamento politico, di trasmissione ideologica e di protezione delle comunità civili diventano fondamentali per comprendere come i soggetti collettivi affrontino la sconfitta. Non si tratta di eroismo individuale, ma di capacità di costruire sistemi di sopravvivenza politica e culturale, di trasmettere conoscenze e identità in contesti ostili.

In questo senso, la resilienza non coincide con la vittoria, ma con la capacità di attraversare la sconfitta senza dissolversi completamente, mantenendo aperta la possibilità di una trasmissione politica nel tempo. Studiare la resilienza dei partigiani spagnoli permette inoltre di comprendere il ruolo della memoria storica e della trasmissione culturale nel consolidamento delle identità politiche, offrendo strumenti interpretativi per analisi comparate di altri conflitti e movimenti antifascisti in Europa e nel mondo.

1.1. La Guerra Civile spagnola: tra conflitto ideologico e laboratorio di resilienza

Definire la Guerra Civile spagnola (1936–1939) non è semplice. Non si tratta solo di elencare date, battaglie o protagonisti, ma di comprendere un intreccio complesso di dinamiche politiche, sociali e culturali che trasformarono il conflitto in un laboratorio di strategie antifasciste e resilienza collettiva.

Come osserva Duchet (1986), molti dei partecipanti percepirono la guerra come una rivoluzione, evidenziando come la dimensione ideologica fosse centrale tanto tra i due schieramenti principali quanto all'interno del fronte repubblicano. La guerra si combatteva sul piano delle idee, delle convinzioni politiche e dei progetti di trasformazione sociale, non solo su quello militare (White, 1978).

La differenza sostanziale tra i due schieramenti riguardava il supporto internazionale. Lo schieramento franchista poteva contare su Germania e Italia, con eserciti regolari e risorse strategiche, mentre la Repubblica riceveva aiuti frammentari e prevalentemente tramite volontari delle Brigate Internazionali, mossi da motivazioni ideologiche. Tale asimmetria evidenziava il ruolo cruciale della resilienza organizzativa e della mobilitazione collettiva nella capacità repubblicana di sostenere il conflitto.

Secondo l'interpretazione di Simone de Beauvoir, la sproporzione iniziale delle forze in campo appariva evidente: gran parte dell'esercito e quasi l'intero apparato statale avevano aderito alla sollevazione franchista, lasciando la Repubblica in una posizione di estrema vulnerabilità. A fronte di questa defezione delle istituzioni, la difesa dell'ordine repubblicano si fondava principalmente sulla mobilitazione del popolo spagnolo, chiamato a colmare, con l'impegno collettivo e la partecipazione diretta, il vuoto lasciato dalle strutture militari e amministrative passate al nemico. Nonostante tale asimmetria, de Beauvoir espresse inizialmente

una convinzione fiduciosa nella possibilità di una vittoria repubblicana. Questa fiducia non derivava da una sottovalutazione delle difficoltà militari, ma dalla forza simbolica e politica del progetto repubblicano, alimentato anche dalla retorica mobilitante di figure come Dolores Ibárruri, la Pasionaria, le cui parole contribuirono a rafforzare la determinazione e l'identificazione popolare con la causa antifascista. In questa prospettiva, la resilienza della Repubblica si radicava nella capacità di trasformare la guerra in un'esperienza di partecipazione politica di massa, in cui la legittimità non proveniva solo dalle istituzioni, ma dall'adesione attiva della società civile. La guerra civile spagnola, inoltre, non veniva percepita da de Beauvoir come un conflitto circoscritto al contesto iberico. Essa metteva in gioco il futuro politico dell'Europa e, in particolare, della Francia. La possibilità che un nuovo regime fascista si consolidasse oltre i Pirenei rappresentava una minaccia diretta per le democrazie occidentali. È in questo quadro che si colloca l'impegno degli intellettuali francesi, per i quali la difesa della Repubblica spagnola assumeva il valore di una battaglia preventiva contro l'espansione del fascismo. La Spagna diventava così un fronte avanzato dell'antifascismo europeo, e la sua resilienza appariva inseparabile dalla responsabilità politica e morale delle società vicine (Beauvoir, 1961).

I volontari internazionali non fornivano solo supporto militare, ma incarnavano un principio di solidarietà transnazionale, rafforzando l'identità e la legittimità morale del fronte repubblicano. La guerra civile si configurava così come un laboratorio di pratiche politiche e culturali innovative, in cui la resilienza si costruiva attraverso la mobilitazione collettiva, la solidarietà e la trasmissione di valori antifascisti. La guerra non fu un fenomeno isolato, ma un evento cruciale nella storia politica europea del XX secolo. Come osserva Schwartz (1999), il concetto stesso di guerra civile dipende dal modo in cui si interpreta l'irruzione violenta della Spagna nello scenario europeo: la guerra divenne un laboratorio di ideologie, un terreno in cui si misuravano progetti politici, aspirazioni rivoluzionarie e strategie antifasciste.

All'interno del fronte repubblicano, le tensioni tra anarchici, comunisti, socialisti e repubblicani mettevano alla prova la capacità dei movimenti di mantenere coesione e disciplina, mostrando che la resilienza non è mai spontanea ma frutto di mediazioni politiche e organizzative. In questo senso, la guerra rappresentava un processo complesso di costruzione e mantenimento di reti politiche, logistiche e culturali.

Dolores Ibárruri, in un discorso a Valencia nel 1937, ricordava: "*La lucha no termina con la derrota, sigue en la memoria y en la acción de los que resistimos*", sottolineando come la resilienza antifascista non coincidesse con la vittoria militare, ma con la capacità di attraversare la sconfitta mantenendo viva la memoria, le reti organizzative e le pratiche politiche (Sinclair, 1937).

In sintesi, leggere la Guerra Civile spagnola attraverso la lente della resilienza consente di spostare l'attenzione dalla sola dimensione militare a quella

politico-organizzativa, sociale e culturale. La resilienza si manifesta nella capacità di costruire sistemi di sopravvivenza politica, trasmettere conoscenze e identità, coordinare comunità e movimenti anche in contesti ostili, e conservare valori e progetti politici al di là della sconfitta militare.

1.2. Dualità interna e dimensione internazionale della Guerra Civile spagnola

Il conflitto interno alla Spagna si strutturava attorno a due concezioni opposte di nazione. Da un lato, vi era una Spagna repubblicana e democratica, progressista e orientata verso la modernità, impegnata nella costruzione di istituzioni politiche rappresentative e in riforme sociali e culturali che per la prima volta proiettavano il Paese verso il futuro. Dall'altro lato, si profilava una Spagna autoritaria e cattolica, conservatrice e nostalgica di una tradizione imperiale e gerarchica, incarnata inizialmente da una ristretta élite militare e politica guidata da quattro generali. Il 18 luglio 1936 questa fazione, approfittando di segnali di allarme trascurati o sottovalutati dal governo repubblicano, decise di porre fine all'esperienza democratica, dando inizio a un'insurrezione militare che sfociò rapidamente in guerra civile.

Questa polarizzazione interna fece presto da calamita per gli interessi internazionali. Germania e Italia, sotto Mussolini e Hitler, decisero di sostenere militarmente il colpo di Stato franchista, mentre l'Unione Sovietica, tramite il Partito Comunista Spagnolo (PCE), fornì supporto logistico e militare al governo repubblicano. L'intervento di queste potenze trasformò un conflitto nazionale in un laboratorio europeo di confronti ideologici, esponendo la Spagna al ruolo di terreno di prova tra fascismo e antifascismo.

La dimensione internazionale del conflitto accentuò anche la mobilitazione di intellettuali, scrittori e militanti europei, molti dei quali si recarono direttamente in Spagna per partecipare attivamente al fronte o per sostenere con la loro produzione culturale la causa repubblicana (Schwartz, 1999).⁸ Questo impegno, sia letterario sia materiale, evidenziava come la guerra non fosse soltanto un confronto militare, ma anche un terreno di elaborazione politica e culturale, in cui la resilienza dei soggetti collettivi si manifestava nella capacità di combinare azione sul campo e costruzione di senso politico.

Le diplomazie di Francia, Inghilterra e Stati Uniti, pur osservando il conflitto con crescente apprensione, scelsero una politica di non-intervento, interpretando l'ingresso dell'URSS come una minaccia ideologica. Per queste potenze, la guerra di Spagna rappresentava la collisione tra due estremi del panorama mondiale: fascismo e comunismo. Da questa prospettiva, il conflitto poteva essere visto sia come il primo banco di prova della lotta antifascista in Europa, sia come uno scontro ideologico tra totalitarismi, con la Repubblica spagnola schiacciata in mezzo a interessi e paure internazionali (Preston, 1999).

2. La Guerra Civile spagnola come laboratorio politico europeo

Fin dall'inizio, la Guerra Civile spagnola si configurò come un evento che travalicava i confini nazionali. Il colpo di Stato militare del luglio 1936 e la conseguente mobilitazione popolare posero immediatamente la Spagna al centro delle tensioni politiche europee. Da un lato, le potenze fasciste – Germania nazista e Italia fascista – intervennero attivamente a sostegno dei nazionalisti; dall'altro, le democrazie liberali adottarono una politica di non-intervento che contribuì all'isolamento della Repubblica.

Il Comitato di Non-Intervento, sostenuto da Gran Bretagna e Francia, formalizzò la neutralità europea ma di fatto penalizzò la Repubblica, limitandone l'accesso ad armamenti e rifornimenti strategici. Questo isolamento costrinse la Repubblica a fare affidamento su reti interne di mobilitazione politica e civile, anticipando un modello di resilienza basato sulla capacità di autorganizzazione e sull'iniziativa locale.

In città come Barcellona e Madrid, il conflitto prese la forma di una vera e propria esperienza sociale collettiva, con consigli di quartiere, cooperative e milizie cittadine che cercavano di mantenere la produzione e i servizi essenziali nonostante il bombardamento e la scarsità di risorse.

A Barcellona, ad esempio, le cooperative femminili e i comitati di approvvigionamento alimentarono intere comunità, mentre laboratori artigianali e officine improvvisate supportavano la logistica militare. Queste iniziative dimostrano come la resilienza non fosse un concetto astratto, ma un processo quotidiano e materiale, che integrava lavoro, politica e solidarietà comunitaria.

In questo contesto, la Spagna divenne un laboratorio politico europeo, in cui si confrontarono diverse strategie antifasciste e differenti concezioni del rapporto tra guerra e rivoluzione. L'antifascismo non si presentava come un blocco monolitico, ma come un campo attraversato da tensioni: tra comunisti, socialisti, anarchici e repubblicani; tra centralizzazione e autonomia; tra disciplina militare e spontaneità rivoluzionaria. La resilienza del fronte repubblicano dipese in larga misura dalla capacità – spesso fragile e conflittuale – di tenere insieme queste differenze.

Queste tensioni interne non rappresentavano soltanto conflitti ideologici astratti: esse influenzavano direttamente l'efficacia militare e la capacità di gestione delle risorse. La capacità di mediare tra esigenze locali e priorità strategiche nazionali fu quindi un elemento cruciale della resilienza repubblicana, evidenziando come la politica interna e quella militare fossero indissolubilmente legate (Ugarte, 1991).

La rivolta dei collettivi agricoli in Catalogna nel 1936 evidenziò le tensioni tra anarchici e comunisti, costringendo i dirigenti repubblicani a negoziare un equilibrio tra autonomia territoriale e coordinamento militare.

In alcune zone rurali, la collettivizzazione delle terre fu vista dagli anarchici come parte di un processo rivoluzionario permanente, mentre i comunisti premevano per un controllo più centralizzato e orientato alla guerra. Questo compromesso forzato illustrava la difficoltà di conciliare obiettivi rivoluzionari e obiettivi di difesa nazionale, e testimoniava la complessità politica del laboratorio spagnolo.

La guerra rese evidente che l'antifascismo non era soltanto un'ideologia, ma una pratica politica concreta, fatta di organizzazione, propaganda, logistica e gestione della popolazione civile. Le città bombardate, le campagne devastate, le difficoltà di approvvigionamento imposero soluzioni rapide e spesso improvvisate. La capacità di affrontare queste sfide non dipese solo dal coraggio individuale, ma dalla costruzione di strutture collettive in grado di garantire una minima continuità sociale.

Le reti di soccorso civile, gli ospedali da campo, i trasporti di medicinali e viveri e la gestione dei rifugiati urbani e rurali costituiscono esempi concreti di resilienza organizzativa. Queste strutture erano spesso il risultato di collaborazione tra militanti politici, sindacalisti e volontari civili, dimostrando come la resilienza si costruisse attraverso pratiche quotidiane e coordinamento collettivo.

In questo senso, la resilienza repubblicana non va idealizzata. Essa si manifestò in modo diseguale, con forti differenze territoriali e sociali, e fu costantemente minacciata da divisioni interne e da carenze materiali. Tuttavia, proprio l'analisi di queste fragilità consente di cogliere la specificità dell'esperienza spagnola come laboratorio politico: un luogo in cui la crisi costrinse le forze antifasciste a misurarsi con i limiti delle proprie strategie.

In definitiva, la Guerra Civile spagnola non fu solo un conflitto militare, ma un'esperienza di sperimentazione politica e sociale: la resilienza emergeva dall'interazione tra mobilitazione popolare, innovazione organizzativa e capacità di mediazione tra diverse visioni ideologiche (Hugh, 1976). Questo modello può essere interpretato come un caso paradigmatico di resilienza collettiva, che fornisce strumenti analitici per lo studio di altri contesti di crisi e conflitto in Europa e oltre. Come ricordava Dolores Ibárruri durante la guerra: *'La resistencia no es sólo luchar con armas, sino mantener la esperanza y la organización'* – sottolineando l'importanza della resilienza politica e sociale oltre la mera dimensione militare (Strong, 1937).

3. Resilienza in guerra: organizzazione, disciplina e vita quotidiana

Uno degli aspetti meno celebrati ma più rilevanti della resilienza durante la Guerra Civile spagnola riguarda la dimensione della vita quotidiana in guerra. La capacità di sostenere il conflitto non dipendeva esclusivamente dalle operazioni militari, ma dalla possibilità di garantire cure mediche,

alimentazione, alloggio e una parvenza di normalità alla popolazione civile e ai combattenti.

Questa dimensione quotidiana includeva anche la gestione dei rifugiati urbani e rurali, la creazione di mense popolari, e l'organizzazione di trasporti e convogli per portare medicinali e cibo nelle zone bombardate. La resilienza si manifestava quindi come capacità di costruire infrastrutture sociali essenziali in condizioni di estrema precarietà.

Ospedali da campo, infermerie improvvisate, reti di assistenza e comitati di quartiere divennero elementi centrali della tenuta repubblicana. La cura dei feriti e dei malati assunse un valore politico, poiché contribuiva a rafforzare il legame tra popolazione e progetto repubblicano. Allo stesso tempo, la gestione delle risorse scarse – cibo, medicinali, carburante – mise in luce la necessità di un'organizzazione efficiente e di una disciplina condivisa.

A Valencia, durante l'assedio della città, le autorità locali istituirono una rete di soccorso sanitario che coinvolgeva infermieri volontari, studenti di medicina e militari addetti alla logistica. Questa rete non solo salvò migliaia di vite, ma contribuì a rafforzare la legittimità politica della Repubblica e la fiducia della popolazione nella capacità di resistenza.

In alcuni quartieri di Madrid furono organizzate scuole clandestine per bambini, cooperative femminili per la produzione di indumenti e piccole officine artigiane che sostenevano la logistica militare. I giornali locali, spesso pubblicati in clandestinità, rappresentavano un veicolo fondamentale per la continuità politica e culturale.

Le biblioteche popolari e le scuole improvvisate non avevano solo una funzione educativa, ma anche politica: veicolavano valori antifascisti, educavano alla cittadinanza e preparavano le nuove generazioni a partecipare alla ricostruzione post-bellica. Anche la musica, il teatro e la stampa clandestina divennero strumenti di resilienza, rafforzando il senso di comunità e identità condivisa.

La resilienza, in questo contesto, non fu un dato spontaneo. Essa richiese competenze tecniche, capacità amministrative e una continua mediazione tra esigenze militari e bisogni civili. La figura del militante-organizzatore emerge come centrale: un soggetto capace di muoversi tra il fronte e la retrovia, tra la dimensione politica e quella materiale. Questa figura incarna una concezione dell'impegno antifascista che va oltre l'eroismo individuale, ponendo l'accento sulla responsabilità collettiva. Militanti come Dolores Ibárruri o Buenaventura Durruti incarnavano questa figura, coordinando unità militari, sostegno civile e propaganda. La loro azione dimostrava che la resilienza richiedeva leadership condivisa, capacità di comunicazione e adattabilità alle condizioni mutevoli della guerra, combinando competenze politiche e logistiche (Trapiello, 1994). Tuttavia, la ricerca di disciplina e coordinamento non fu priva di costi. Le tensioni tra diverse culture politiche, la repressione di alcune componenti del movimento rivoluzionario

e le difficoltà di integrazione delle milizie all'interno di un esercito regolare mostrarono i limiti della resilienza repubblicana.

Durante la ristrutturazione delle milizie nel 1937, furono numerosi i conflitti tra anarchici, comunisti e repubblicani sul modo di coordinare le operazioni militari. La gestione di queste tensioni richiese mediazione costante, disciplina condivisa e capacità di negoziazione politica: un lavoro invisibile ma cruciale per mantenere la coesione del fronte (Lera, 1967).

Analizzare questi conflitti non significa negare la portata dell'esperienza, ma comprenderne la complessità storica. La resilienza in guerra, dunque, non consiste solo nella sopravvivenza fisica, ma nella capacità di mantenere strutture politiche, identità collettive e pratiche sociali. È un processo multilivello, che unisce dimensione militare, civile e culturale, e che offre lezioni significative per lo studio di movimenti di resistenza in contesti di crisi estreme.

4. Internazionalismo e Brigate Internazionali

Un elemento decisivo della resilienza antifascista sviluppata durante la Guerra Civile spagnola fu la sua dimensione internazionale. La formazione delle Brigate Internazionali rappresentò uno dei tentativi più significativi di costruire una risposta transnazionale all'avanzata del fascismo in Europa. Volontari provenienti da numerosi paesi – operai, intellettuali, esuli politici – confluirono in Spagna, trasformando il conflitto in un simbolo della lotta antifascista globale.

Le Brigate Internazionali non furono soltanto unità militari, ma anche spazi di socializzazione politica. In esse si incontrarono tradizioni diverse, lingue differenti e percorsi biografici eterogenei. Questa pluralità costituì al tempo stesso una risorsa e una fonte di difficoltà. La necessità di costruire un linguaggio comune, una disciplina condivisa e una strategia unitaria mise alla prova la capacità di resilienza delle strutture brigatiste.

Tra i volontari più celebri si annoverano George Orwell, che descrisse le divisioni interne nelle milizie comuniste e anarchiche, e Erich Mielke, futuro dirigente della Stasi, che partecipò al fronte repubblicano. Le Brigate Internazionali costituirono inoltre un terreno di sperimentazione per tattiche militari e organizzazione politica, che sarebbero state poi riprese nella Resistenza italiana e francese (Garosci, 1959).

Per gli antifascisti italiani, l'esperienza spagnola ebbe un valore particolare. Il Battaglione Garibaldi divenne un luogo di formazione politica e militare, in cui si consolidarono legami che avrebbero avuto un ruolo rilevante nella Resistenza italiana. La Spagna funzionò così come uno spazio di accumulazione di esperienze, destinato a produrre effetti ben oltre la fine del conflitto.

5. Sconfitta ed esilio: la resilienza dopo il 1939

La caduta della Repubblica nel 1939 segnò l'inizio di una nuova fase, caratterizzata dall'esilio di massa. Centinaia di migliaia di repubblicani attraversarono i Pirenei, trovando rifugio in Francia e successivamente in altri paesi. L'esperienza dei campi di internamento, la precarietà materiale e l'incertezza politica rappresentarono una prova durissima per la resilienza individuale e collettiva (Grandes, 2007).

Nei campi di Argèles-sur-Mer e Gurs, le condizioni igieniche erano precarie e la scarsità di cibo metteva a dura prova la salute dei rifugiati. Nonostante ciò, gli esuli organizzavano corsi di alfabetizzazione, circoli culturali e piccole biblioteche, preservando la continuità della vita sociale e politica.

Eppure, l'esilio non fu soltanto una condizione di passività. In molti casi, esso divenne uno spazio di riorganizzazione politica e culturale. In paesi come il Messico, gli esuli spagnoli contribuirono alla vita intellettuale e accademica, fondando riviste, istituzioni educative e reti associative. La Repubblica continuò a esistere come progetto politico in esilio, mantenendo una propria legittimità simbolica. Dolores Ibárruri, in lettere agli esiliati, ricordava: *'La lucha continúa, aunque lejos de nuestra patria'*.

L'esilio va dunque interpretato come una forma di resilienza storica di lunga durata, in cui la continuità non è territoriale ma relazionale e simbolica. Questa continuità fu tuttavia attraversata da conflitti, divergenze ideologiche e processi di rielaborazione della sconfitta, che influenzarono profondamente la memoria della Guerra Civile (Caudet, 2005).

6. Memoria, conflitto e trasmissione politica

Nel secondo dopoguerra, la memoria della Guerra Civile spagnola divenne un terreno di confronto politico, sia all'interno delle comunità di esuli sia nei paesi europei. La narrazione della guerra fu utilizzata per legittimare identità politiche, costruire genealogie militanti e trasmettere valori antifascisti alle generazioni successive (Southworth, 2008).

La memoria, tuttavia, non è un semplice deposito del passato. Essa è una pratica attiva, selettiva e conflittuale. La mitizzazione dell'esperienza spagnola, se da un lato contribuì a mantenere viva l'identità antifascista, dall'altro rischiò di oscurare le contraddizioni e i fallimenti. Una memoria critica, capace di riconoscere la complessità dell'esperienza, appare invece più feconda sul piano politico.

Riviste come *'España Republicana'* e istituzioni culturali in Messico e in Francia contribuirono a tramandare l'esperienza repubblicana. La memoria veniva anche trasmessa oralmente, nei circoli giovanili e nei luoghi di ritrovo degli esiliati, spesso accompagnata dalle parole di Dolores Ibárruri: *'No hay que rendirse nunca, la memoria es nuestra fuerza'*.

7. Conclusioni

L'analisi della Guerra Civile spagnola attraverso la categoria di resilienza consente di rimettere in discussione letture riduttive e depoliticizzanti di un concetto oggi ampiamente utilizzato nel discorso pubblico e istituzionale. Lungi dall'essere una semplice capacità di adattamento o una virtù morale individuale, la resilienza emerge in questo studio come un processo storico e politico, profondamente radicato nei rapporti di forza, nelle condizioni materiali e nelle strutture organizzative che definiscono l'azione collettiva in contesti di crisi estrema.

La Guerra Civile spagnola mostra con particolare chiarezza che la resilienza non coincide né con la vittoria militare né con una continuità lineare dell'azione politica. Al contrario, essa si manifesta nella capacità dei soggetti collettivi di attraversare la sconfitta senza dissolversi completamente, mantenendo reti, competenze, identità e pratiche che rendono possibile una trasmissione politica nel tempo. In questo senso, l'esilio repubblicano dopo il 1939 non rappresenta una semplice cesura, ma una riorganizzazione della resilienza su nuove basi territoriali, simboliche e relazionali.

Lo studio ha inoltre evidenziato come la resilienza antifascista fosse il prodotto di una complessa interazione tra dimensione militare, organizzazione civile e produzione culturale. Le pratiche quotidiane di cura, approvvigionamento, educazione e comunicazione si rivelano elementi centrali della tenuta politica repubblicana, tanto quanto le operazioni armate. Ciò invita a superare una visione militarizzata della resistenza, riconoscendo il ruolo decisivo delle infrastrutture sociali e delle forme di autorganizzazione nella sopravvivenza dei progetti politici sconfitti.

Al tempo stesso, l'esperienza spagnola mette in luce i limiti e le contraddizioni della resilienza. Le divisioni interne al fronte repubblicano, le tensioni tra rivoluzione e disciplina militare, e l'asimmetria del sostegno internazionale mostrano che la resilienza non è mai un processo spontaneo o armonico, ma il risultato fragile di mediazioni politiche, compromessi e conflitti irrisolti. Analizzare queste fratture non significa indebolire la portata storica dell'antifascismo spagnolo, bensì restituirne la complessità e la densità politica.

In una prospettiva più ampia, la Guerra Civile spagnola si configura come un laboratorio europeo di resilienza collettiva, i cui effetti si estendono ben oltre i confini iberici. Le esperienze maturate in Spagna influenzarono profondamente le pratiche della Resistenza francese e italiana, le forme di internazionalismo antifascista e le culture politiche del secondo dopoguerra. La resilienza, in questo quadro, appare come una risorsa storica accumulata, fatta di saperi organizzativi, memorie condivise e reti transnazionali.

Infine, recuperare una nozione storicamente situata e criticamente fondata di resilienza permette di offrire strumenti analitici utili anche per l'interpretazione dei conflitti contemporanei. In un'epoca segnata da crisi economiche, politiche e

sociali, il rischio di una retorica della resilienza che individualizza la responsabilità e neutralizza il conflitto è particolarmente elevato. Lo studio della Guerra Civile spagnola mostra invece che la resilienza autenticamente politica è inseparabile dalla questione del potere, dall'organizzazione collettiva e dalla capacità di trasformare la sconfitta in memoria attiva e possibilità futura.

Bibliografia

- Abellán, José. De la guerra civil al exilio republicano: 1936-1977. Madrid: Mezquita, 1983. Beauvoir, Simone de. La Force de l'âge. Paris: Gallimard, 1961.
- Caudet, Francisco. El exilio español de 1939. Madrid: Cátedra, 2005. Garosci, Aldo. Gli intellettuali e la guerra di Spagna. Torino: Einaudi, 1959. Grandes, Almudena. El corazón helado. Barcelona: Tusquets, 2007.
- Ilie, Paul. Literatura y exilio interior. Madrid: Fundamentos, 1981. Lera, Ángel María de. Las últimas banderas. Barcelona: Planeta, 1967.
- Preston, Paul. La guerra civile spagnola. 1936-1939. Milano: Mondadori, 1999.
- Schwartz, Fernando. La internacionalización de la Guerra Civil Española. Barcelona: Planeta, 1999.
- Sinclair, Upton. No Pasarán! (They Shall not Pass): a story of the siege of Madrid. Pasadena: U. Sinclair, 1937.
- Southworth, Herbert. El mito de la cruzada de Franco. Barcelona: Debolsillo, 2008. Strong, Anna Louise. Spain in Arms, 1937. New York: Henry Holt, 1937.
- Thomas, Hugh. La guerra civil española. Barcelona: Grijalbo, 1976.
- Trapiello, Andrés. Las armas y las letras. Literatura y guerra civil. Barcelona: Planeta, 1994.
- Ugarte, Michael. "Testimonios de exilio: desde el campo de concentración a América". In El exilio de las Españas de 1939 en las Américas: «¿Adónde fue la canción?». Barcelona: Anthropos, 1991.
- Vázquez Montalbán, Manuel. Autobiografía del general Franco. Barcelona: Planeta, 1993. White, Hayden. Retorica e storia. Napoli: Guida, 1978.